

Coloro che respingono il giornale, non avendo pagato il primo trimestre di abbonamento, dopo di averlo trattenuto per tre mesi, si ricordino che non hanno il diritto di farlo, poichè ci sono debitori di L. 0.75 e che i loro nomi vanno additati come sfruttatori della stampa onesta.

Le imposte in Italia

Ricchi e poveri

ALL'AVV. GIULIO FIORETTI

In un articolo pubblicato nell'ultimo numero del « Contribuente », Giulio Fioretti (candidato monarchico al domicilio coatto, come lo volle chiamare, forse onorandolo troppo, l'on. Colaianni) prende occasione dall'intervista avuta dal Mocchi con il Caianiello — e dall'affermazione di quest'ultimo che in Italia i governi invece di eliminare gli attriti derivanti dalla fatale lotta di classe tra borghesia e proletariato, non fanno che acuirli, gravando l'ingente peso dello Stato maggiormente sulla classe meno abbienti — per cercare di dimostrare che « l'egregio Duca non si appone al vero, allorché afferma che in Italia questi interessi delle classi abbienti sieno realmente tutelati in modo tanto efficace ».

Prende perciò ad esaminare il sistema tributario in Italia ed afferma che questo esame « dimostra che i poveri pagano in proporzioni molto minore dei ricchi ».

« Intendiamo agevolmente — soggiunge — che anche una tassa molto mite è sempre gravosa e può parere talvolta ingiusta, quando colpisce persone poco agiate. Ad un uomo sanguigno si possono impunemente e talvolta con suo vantaggio togliere diverse oncie di sangue; ad un anemico è troppo toglierne anche soltanto una goccia. Ammettiamo anche che il sistema tributario italiano tolga anche ai contribuenti anemici molto più che poche gocce di sangue; ma quello che assolutamente non si può ammettere è che vi sia un proposito qualsiasi di foggare un sistema tributario in odio del proletariato.

E dopo una lunga chiacchierata giunge, mediante calcoli e considerazioni che egli stesso dice « fondate su mere approssimazioni » a concludere che mentre i ricchi pagano 990 milioni, i poveri ne pagano invece appena 460: o in altri termini che mentre ogni possidente paga in media 198 lire, ogni lavoratore ne paga soltanto 18,40 all'anno.

Senza fermarci a ribattere parecchie affermazioni gratuite — già molto attenuate dalle prudenti riserve di cui le circonda l'autore stesso, — noi ci limiteremo a confutare le sue conclusioni e alle cifre ribatteremo con delle cifre, valendoci a questo scopo di un lavoro che certo è conosciuto dall'egregio avv. Fioretti, ma che egli evidentemente ha dimenticato di rivedere quando s'è accinto a distruggere... il principio della lotta di classe nel sistema tributario italiano (1).

Prima di fare ciò però, per debito di lealtà, confermiamo che siamo con lui quando afferma che in Italia non solo le classi meno abbienti sono gravate dall'eccessivo fiscalismo, ma tutte le classi sono oppresse dalla schiacciante cappa, che con opera lenta ma assidua i governi della terza Italia hanno formata sui cittadini italiani — soltanto contro le sue conclusioni obbiettiamo che sono i meno abbienti quelli che pagano più di tutte le altre classi.

Computando, infatti, il numero delle proprietà che pagano una somma d'imposta inferiore alle L. 40 00, il numero dei proprietari di case urbane (2 milioni) in relazione alla cifra degli inquilini (13 milioni e mezzo) sui quali l'imposta fabbricati vien ripercossa, la cifra dei redditi e delle successioni minori alle lire mille, il numero degli iscritti per le tre imposte dirette calcolato su documenti ufficiali a 8 milioni e mezzo sopra una popolazione di 21 milioni, si ricava, in via approssimativa, che un quinto dei tributi sui terreni e sulla ricchezza mobile, quattro quinti della imposta fabbricati, un decimo di quelli sui trasferimenti di proprietà e quattro quinti delle imposte indirette sui consumi pesano sui redditi dei meno abbienti e delle classi lavoratrici. In base a questi rapporti ed ai dati dell'esercizio 1895-96 si hanno i risultati che seguono:

Imposta sui terreni e sulla R. M.	393 milioni dei quali 115 cioè 96 m. sui meno abb.
Imposte fabbricati	88 milioni dei quali 45 cioè 60 m. sugli inquilini
Imposte sugli affari	196 milioni dei quali 110 cioè 19 m. sui meno abb.
Imposte indir. sui cons. e lotto	684 m. dei quali 415 cioè 548 m. sui poveri.
Totale dei tributi	1361 milioni dei quali il 55 0/10 cioè: 731 milioni pesano sui meno abbienti e sulle classi lavoratrici!

Ma ciò non basta. L'Avvocato Fioretti c'insegna come oramai nelle legislazioni tributarie si cerca in tutti i modi di sostituire l'imposta diretta all'indiretta, perchè questa colpisce il consumo e lo scambio senza riguardo alle condizioni personali di chi li compie, con identica misura, tanto più grave, quanto più piccolo e misero è il reddito del soggetto che su quello campa — come l'A. stesso ha constatato nella parte del suo articolo, da noi riportata. Ebbene noi sottoponiamo alla sua atten-

zione quest'altra tabella di cifre: dalle quali si ricava come in Italia accada l'opposto.

Imposte consumi	1871 mil. 403-010 48	Imposte dirette	1871 mil. 321-010 39
1895-96 »	680-010 50	1895-96 »	480-010 35
Aumento	2	Aumento	4
Imposte indirette	1871 mil. 511-010 61	Totale tributi	1871 milioni 832
1895-96 »	822-010 65	1895-96 »	1362
Diminuzione	4	Aumento	64

Da ciò si ricava che mentre le imposte sui consumi sopportati da 24 milioni di nulla abbienti presentano un aumento del 2 per cento, le imposte dirette che ricadano su 2 milioni di individui possessori di un reddito di 3 miliardi circa, subirono un decrescimento del 4 per cento.

Confrontata ora la mercede giornaliera corrente nel regno per gli operai dell'Industria in L. 2,40, con l'altezza media di tutte queste imposte indirette — 16 0/10 per i dazi esterni, e alla ragione del 25 0/10 del valore della merce per i dazi interni — si ha che ciascun lavoratore verrebbe a pagare all'erario ed ai poteri locali, pel solo dazio consumo, una somma d'imposta di cinquanta centesimi al giorno, cioè il quarto della sua mercede giornaliera, ossia 180 lire all'anno; proprio il decuplo di ciò che sostiene l'ille avvocato Fioretti.

Consideri quindi il chiarissimo avvocato, nonchè finanziere, come siano ingiuste le sue conclusioni e... fantastici i suoi calcoli. Proseguendo validamente la sua campagna contro il nostro, non mai abbastanza combattuto, sistema tributario — facendosi in terpetre delle giuste lagnanze delle classi abbienti; — noi, plaudenti, l'approveremo (sebbene convinti dell'inutilità dei suoi sforzi di conciliazione di una riforma tributaria con la forma di Governo attuale) — ma lasci in pace i poveri lavoratori, che quotidianamente sono costretti ad sperimentare con dolori e sofferenze terribili, la verità del principio della lotta di classe; la quale si esplica interamente — ancorchè noi in Italia, nel presente momento storico, non dalle classi borghesi siano dominati, ma da una casta d'ignoranti militari e d'ingordi appaltatori.

Il segreto dello sfruttamento

Fin dal secolo scorso, quando cominciò tra i giuristi e i filosofi del diritto, la critica all'istituto della proprietà (privata) molti pubblicisti ne ponevano in vista l'illegittimità e quei teorici della proprietà che si rannodavano ad Aristotele, nel riporne l'origine nel lavoro, ebbero molto filo da torcere da parte di coloro che accettando l'origine della proprietà del lavoro dimostravano quanto illegittimo e immorale fosse il possesso delle ricchezze da parte di coloro che non lavoravano a produrle.

Ma la questione si prolungava all'infinito, perchè si diceva che se non gli attuali detentori delle ricchezze certo i loro ascendenti avevano dovuto lavorare a procacciarselo. Al che si rispondeva con una dimostrazione per assurdo.

Se è vero che la proprietà deriva dal lavoro degli ascendenti, che l'abbiano in base al Diritto di eredità trasmessa ai nipoti, si domanda com'è che la ricchezza presente, invece di diminuire e distruggersi, cresce sempre più e si moltiplica nelle mani dei proprietari, proprio quando costui si esenta dal comandamento della Bibbia: *Tu lavorerai con gran sudore?* Dunque la proprietà delle ricchezze non può derivare dal lavoro. Ma è evidente intanto che nessun atomo di ricchezza, nessun bene può prodursi senza l'attività dell'uomo, senza il suo sforzo, il suo travaglio come dicono gli stessi economisti borghesi. Dunque come si risolve questa contraddizione? Come si scorge il segreto? « Una ricchezza dice l'economista Sismondi, si dovrebbe dissipare, dopo un periodo di tempo, nelle mani di chi non lavora: invece si riproduce ». Come si riproduce? Col lavoro, lo abbiamo detto. Ma col lavoro di chi? Col lavoro degli altri: ecco il segreto!

Ed ecco come questo fenomeno è spiegato dall'autore del « Capitale », da quel Marx a cui risale la vera dottrina della rivoluzione proletaria, a cui è dato coscienza e indirizzo. Poichè ogni merce, cioè ogni parte della ricchezza sociale, è il prodotto del lavoro, il valore di essa è determinato dalla quantità di lavoro necessario a fabbricarla. Un paio di calze si scambia esattamente contro un fazzoletto se l'una e l'altra merce costano un uguale tempo di lavoro (medio-sociale) — supponiamo che un uomo produce le calze per procurarsi il fazzoletto: egli vende le calze contro danaro, e col danaro compra il fazzoletto. Il danaro qui è servito soltanto come un mezzo nello scambio tra le calze e il fazzoletto. Ma il danaro oltre di essere mezzo di scambio è anche capitale.

In quanto capitale il produttore compra col suo danaro delle merci e le vende contro danaro maggiore. Egli, il produttore, anticipa un valore e riscuote un valore più grande, cioè il valore di prima, più un valore-ultra, addizionale, che si è chiamato plusvalenza. Come nasce questa plusvalenza che costituisce la Rendita del proprietario di terre, il Profitto dell'intraprenditore, l'interesse del capitalista, lo sconto del banchiere, l'imposta dello Stato? Il segreto è questo: che il produttore compra sul mercato oltre i mezzi di produzione anche le forze di lavoro degli ope-

rai, ai quali dà un salario che esprime la quantità di lavoro necessario a mantenerli in vita.

Ora siccome la quantità di lavoro necessario all'esistenza degli operai è minore della quantità di lavoro che essi prestano all'imprenditore che li ha salariati, così il capitalista si appropria d'una determinata quantità di lavoro operaio che non paga. Senza questo lavoro non pagato, la ricchezza nelle mani di chi non lavora dovrebbe dissiparsi presto.

Invece questo lavoro gratuito, che la classe operaia è costretta a prestare alla classe ricca, è la condizione stessa per cui i poveri restano poveri e i ricchi arricchiscono sempre più.

Sicchè è dimostrato economicamente che la proprietà dei ricchi è creata dai non ricchi. Non è il ricco che dà da mangiare al povero, ma il povero dà a mangiare al ricco.

La classe operaia, espropriando le classi agiate delle ricchezze per renderle comuni a tutti per socializzarle, non farà che riprendersi ciò che le fu tolto.

Intanto i pensatori della Borghesia continuano a dire che la proprietà è un sacro diritto di natura e di ragione, e che lo sfruttamento della classe operaia, è una invenzione dei... socialisti.

Biblioteca della « Propaganda »

1. COME AVVERRÀ IL SOCIALISMO di Camillo Prampolini. Cent. 5 la copia.
2. LA VIOLENZA COME FATTORE DELLA VITA SOCIALE di Ettore Ciccozzi. Cent. 10 la copia.
3. LE BASI ECONOMICHE DELLA SALUTE del Prof. Adolfo Zerboglio. Cent. 5 la copia.
4. DOPO LE ELEZIONI. Bertoldo, contadino, parla ai suoi compaesani sul dovere della povera gente. Cent. 5 la copia.
5. CONDIZIONI DEI LAVORATORI DEI CAMPI NEL PIEMONTE di A. Piccarolo. Cent. 5 la copia.
6. IL CONTRATTO DI LAVORO INDUSTRIALE del Dott. Emilio Galavotti. Cent. 5 la copia.
7. PER L'IDEA di Edmondo De Amicis. Cent. 10 la copia.
8. LA REDENZIONE DELLA DONNA NEL SOCIALISMO di Giulio Destrée. Cent. 5 la copia.
9. AI NEMICI DEL SOCIALISMO di Edmondo De Amicis. Cent. 10 la copia.
10. LAVORATORI, ALLE URNE di Edmondo De Amicis. Cent. 5 la copia.
11. VANGUARDIA E SOCIALISMO di Biagio Carlanonio. Cent. 5 la copia.
12. FAVOLE SOCIALI di Vittorio Gottardi. Cent. 5 la copia.
13. CHE COS'È IL SOCIALISMO di Bertrand Luigi. Cent. 5 la copia.
14. LE PERIFERIE DELLE CAMERE DEL LAVORO del Dott. Osvaldo Gnocchi-Viani. Cent. 5 la copia.
15. FRA OPERAI DI CITTÀ E DI CAMPAGNA di Biagio Carlanonio. Cent. 5 la copia.

Movimento Operaio

Le condizioni dei camerieri di Albergo

Pochi giorni fa, leggendo su qualche giornale che i camerieri di Algeri scioperarono costringendo i padroni a chiuder bottega, pensai allo stato di servitù, nel quale i camerieri d'Albergo si trovano in Italia e alla facilità con cui, mediante la solidarietà e l'organizzazione potrebbero opporsi alla sopraffazione dei padroni.

È veramente sorprendente che una classe di lavoratori intelligenti e che, per necessità di mestiere, viaggiano nella loro gioventù attraverso tutta Europa, non si siano ancora scossi dal torpore, dal quale sono uscite, con gran vantaggio, quasi tutte le altre categorie di lavoratori del mondo.

A dir vero, essi sanno benissimo che le condizioni di lavoro che subiscono sono tra le più restrittive della libertà personale; ma invece di organizzarsi per contrapporre patti a patti, perdono il loro tempo e il loro denaro per fondare società di M. S. dirette e amministrate dai padroni, quali la Società di M. S. fra il personale d'Albergo, Osteria e Trattoria di Milano che ha un fondo di cassa, considerevole, tutto sborsato dai poveri salariati, e che se fosse in loro mano varrebbe sempre a vincere più di una battaglia contro i padroni.

Inoltre una gran parte di questi salariati, quando discutono di miglioramento della loro condizione, fanno dei ragionamenti tanto ingenui, che riescono persino a parlare contro il proprio interesse.

Molti di loro infatti discutendo di mancie e di salari dicono che i clienti che servono dovrebbero assolutamente non dare mancie affinché i padroni siano indotti ad accrescer loro il salario.

Lasciando da parte che i padroni non aumentano il salario, se non costretti dalla organizzazione e solidarietà degli impiegati, dovrebbero mettere la questione su terreno più pratico, domandando un salario da sé sufficiente ai bisogni della vita e dell'ambiente in cui si deve lavorare; che se poi qualche cliente, per attenzioni speciali a lui usate, darà qualche gratificazione, questo, non deve entrare per niente nei calcoli dei padroni.

Infatti, il cliente, che dà una mancia, la dà coll'intenzione di gratificare gli impiegati che l'hanno servito e non di pagare le spese di casa già comprese nei prezzi dell'alloggio e delle consumazioni. Per avvalorare questa tesi non c'è che tradurre in inglese la parola — non c'è che tradurre in inglese la parola — mancia — cioè « tip » la quale è composta dalla prima lettera delle tre parole — to insure promptness — cioè « per assicurare prontezza » la quale prontezza non può essere assicurata che dalla buona volontà degli impiegati allo scopo di meritarsi una gratificazione.

È opinione generale fra gli impiegati di Albergo che uno sciopero generale è irrealizzabile prima di moltissimi anni, e ciò è vero; ma è questa una ragione per non mai lanciare la prima palla di neve destinata a diventare valanga?

D'altronde è facilmente dimostrabile che per questo mestiere si può e si deve seguire altra forma di lotta che non sia lo sciopero generale.

Finora tutti i tentativi che si sono fatti per costituire leghe di resistenza, sono stati fatti o dai soli cuochi e camerieri o dai soli facchini e portieri, destinati all'impotenza per la loro disunione e per l'esclusione delle cameriere; cosicchè, nei rari casi di solidarietà in riere; cosicchè, nei rari casi di solidarietà in cui tutti i camerieri o tutti i facchini o tutte le donne lasciarono il posto, quelli rimasti fecero il lavoro dei partiti fino a che i padroni trovarono da sostituire gli scioperanti. Ma se si potesse persuadere tutti gli impiegati — eccettuati i cuochi, i quali, non dovendo vivere colle mancie ed essendo la loro vera arte, formano o dovrebbero formare una categoria a parte — della utilità e del tornaconto che loro deriverebbe dalla loro unione

essi non esiterebbero ad associarsi ed a fare sentire ai padroni la loro forza.

In un Albergo, per esempio, danno un vitto indecente o insufficiente o ritengono sulle mancie o sul salario il costo del materiale mancante per rottura o perdita, o non accordano almeno una mezza giornata per settimana di libertà, o non pagano i facchini e le donne adeguatamente al lavoro che fanno, o obbligano i camerieri a radersi i baffi, o non permettono agli impiegati ammogliati che desiderano di dormir fuori? o non accordano almeno 10 ore di riposo sulle 24? Ebbene, per mezzo del segretario della Lega si intima al padrone di desistere da tali ingiustizie, pena l'abbandono dell'Albergo da parte di tutti gli impiegati, il mattino seguente.

Non occorrono molti fondi per sostenere, durante la disoccupazione, gli impiegati di un solo Albergo, tanto più che quasi tutti tengono già qualche risparmio, mentre il padrone colpito sa benissimo di esporsi a danni enormi se non cede.

Naturalmente per far valere questi diritti, si deve scegliere un momento opportuno della stagione, perchè quando anche riesca al padrone, ciò che è molto difficile, di sostituire tutto il personale in giornata, lo scompiglio che succederà con un personale tutto nuovo sarà tale da disgustare tutti i forestieri, che si trovarono in casa, senza contare il discredito, nel quale cadrebbe la casa colpita, di fronte ai molti avventori coscienti che sapessero il motivo dello sciopero.

Molti degli impiegati spingono la loro paura al punto di temere che agendo di questo modo, i padroni possano rifiutare di rilasciar loro il certificato togliendo loro così la probabilità di trovar presto lavoro altrove, ma questi impiegati ignorano certamente, che quando non hanno commesso atti contemplati dalla legge, e quando è passato almeno un mese, dalla data di entrata in servizio, l'autorità, dietro loro richiesta, può obbligare i padroni a rilasciare il certificato. E ciò ad onta che vi siano Alberghi a Napoli che osano includere nel loro regolamento del personale, che il padrone può rifiutare il certificato a chi gli pare e piace.

Anche queste violazioni della legge non si verificherebbero se esistesse una buona Lega di resistenza Napoli.

Compagni! al lavoro!

Un cameriere di Hôtel

Fra i commessi di negozio

Quel ch'era prevedibile, è avvenuto — È noto a tutti come da diverso tempo noi abbiamo aperta una campagna in pro dei commessi di magazzino di Napoli, facendo rilevare la deplorabile funzione della lega generale presieduta dal sig. Finzi.

I fatti ci hanno dato ragione e crediamo opportuno di rilevarli nella loro integrità. Il funzionamento di questa lega si era ristretto al semplice mutuo soccorso, ma in forme così esigue che nessun socio si è mai avveduto di qualche miglioramento in caso di malattia o di disoccupazione e specialmente in questo caso si restava sordi a tutte le preghiere che i soci disoccupati movevano per trovare lavoro. Solo gli amministratori avevano trovato per sé stessi dei posti elevati mediante il prestigio che veniva dalle loro cariche a danno della massa che era maltrattata e sfruttata dai signori principali, che sono presidenti e soci onorari. L'ultimo fatto succeduto ha dato il tracollo alla misura.

A cassiere della Associazione, dal presidente Finzi — non mai abbastanza lodato, la responsabilità del quale più giù mettiamo in luce, era stato portato un tal Di Maio. Qualunque uomo che si rispetti, prima di raccomandare presso un sodalizio che presiede, un candidato alla gestione della Cassa, ha il dovere d'infor-

(1) Prof. Federico Flora — Il nostro sistema tributario — prolusione letta nella R. Università di Genova 6 dicembre 1877.